

I commenti di "Patria"



Il Comitato Nazionale dell'ANPI esprime le più gravi preoccupazioni ed eleva la più forte protesta per la risoluzione votata alla Camera dalla maggioranza parlamentare con la quale si impegna il governo ad istituire un organismo di controllo, vale a dire in sostanza di censura, sui testi scolastici di storia. Si tratta di una aberrazione che intere generazioni di italiani hanno conosciuto nei momenti più bui della nostra storia, il cui superamento ha comportato immani sacrifici.

Questo provvedimento si muove lungo una linea di soppressione della fondamentale libertà di insegnamento che costituisce un insopprimibile requisito della cultura democratica e tende ad affermare un pensiero unico che appartiene alla memoria dei regimi autoritari e totalitari.

L'ANPI invita la società civile in tutte le sue componenti e i docenti a reagire e a contrastare con decisione una linea di tendenza il cui sbocco non potrebbe che essere lo stravolgimento delle istituzioni e delle prassi democratiche e l'instaurazione di un nuovo regime autoritario.

Per questa volta il peggio sembra evitato.

Lo stesso governo, sia pure tardivamente e dopo parecchie oscillazioni tra un sottosegretario e un ministro, ha dovuto riconoscere che non spetta né all'autorità politica né, tanto meno, a quella amministrativa, giudicare l'operato degli storici e dettare loro regole di comportamento nella ricerca.

Si può però scommettere che ci ri-proveranno e può anche darsi che, prima o poi, ci riescano.

Conforta che quasi tutti gli uomini di cultura, a prescindere anche dalle opzioni politiche, abbiano reagito indicando tutta la pericolosità della

strada che si voleva imboccare. Ci è parso di cogliere però almeno un'eccezione.

Ferdinando Adornato, presidente della Commissione cultura della Camera, per la verità, era contrario al provvedimento in questione, perché – ha sostenuto – un problema così complesso non si può affrontare con un atto amministrativo. Avremmo preferito che, con minori balbettamenti, anche in ragione delle sue responsabilità istituzionali avesse colto tutta la portata anticostituzionale dell'iniziativa. Ma, ad aggravare le cose, ha proposto, in alternativa, una Commissione parlamentare d'indagine sui libri di testo di storia che, se è possibile, è qualcosa di peggio. Immaginate l'atto successivo a questa prospettiva. Potrebbe essere qualcosa di diverso da un nuovo indice dei "libri proibiti"?

Almeno in parte ci è piaciuto, invece, il giornalista Pierluigi Battista, che pure non nasconde in genere le sue simpatie per il centrodestra, il quale ha affermato su *La Stampa* di Torino: «La possibilità di scrivere libri di storia nuovi e non conformisti, e anche esplicitamente e vivacemente "revisionisti", riceve un colpo basso da uno sciagurato pronunciamento della Commissione cultura della Camera, in cui si auspica, o addirittura imperativamente si richiede, la vigilanza del governo sulla fisionomia dei testi scolastici. I partiti della maggioranza che hanno sottoscritto il documento non riescono a comprendere che si può avere torto anche se eventualmente le ragioni militassero dalla loro parte. Che la storia faziosa la si riscrive con altri libri di storia e non per decreto legge. Che il potere politico non può stabilire quale sia la storia giusta e quella manipolata. Che, dal punto di vista liberale, conta soltanto la competizione delle idee, il li-

bero conflitto delle interpretazioni, la riscrittura di ciò che è stato tramandato senza diktat intimidatori e tenendo a bada le pulsioni censorie». Speriamo che Battista abbia ragione e che l'improvvida iniziativa scoraggi la pubblicazione di testi revisionisti.

• • •

Sembra che nelle nostre contrade ci sia una forte proliferazione delle "toghe rosse". A quelle dei mai abbastanza deplorati giudici si sono aggiunte, infatti, quelle dei rettori di tutte le università, i quali hanno rassegnato in blocco le dimissioni denunciando che, con i tagli operati dalla finanziaria, si apriva una condizione disperata per i nostri atenei non più in grado di funzionare. Non c'è dubbio che, quando questo numero di *Patria* sarà giunto ai lettori, la questione sarà stata risolta. Non è pensabile, infatti, che si possa arrivare alla paralisi dell'insegnamento universitario.

La vicenda, assolutamente senza precedenti nella sua gravità, tuttavia la dice lunga sulla sensibilità di un governo che – prodigo di provvidenze e di incentivi per la scuola privata – non ha trovato né tempo né modo di pensare ai nostri maggiori istituti di cultura.

Un tempo c'era chi sosteneva che la spesa per l'istruzione era improduttiva. Forse siamo tornati a quei chiari di luna e non c'è davvero da rallegrarsene.

• • •

Il provvedimento legislativo che sancisce l'immissione in ruolo degli insegnanti di religione è un'altra di quelle cose che fanno all'incirca rabbrivire.

Con esso si è stabilito che in Italia esistono due modi di accedere all'insegnamento: il concorso pubblico e l'«imprimatur» del vescovo. In omaggio, naturalmente, alla Costituzione e al principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Siamo, insomma, in presenza di una serie di provvedimenti che sembrano obbedire a un preciso piano di smantellamento della scuola pubblica.

È proprio il caso di chiedersi, con Marco Tullio Cicerone, «Quousque tandem, ..., abutere patientia nostra?».